

CAPITOLO I  
UN GIORNO DI OTTOBRE, A LONDRA

*Pero no hay olvido...*  
F. G. Lorca

Vi è una parte della nostra memoria che vogliamo a tutti i costi chiusa e nella quale non discendiamo mai. E una parte che si può paragonare a una zona pericolosa e infetta che spande intorno orrore, davanti alla quale si passa in fretta, sapendone l'importanza, ma evitando di soffermarsi e di guardare. Anche quella parte della nostra memoria ci desta orrore, la portiamo in noi come un organo ammalato, che non duole ancora, ma che dorrà, viviamo ostentando indifferenza. L'indifferenza è quasi sempre una grossa rivincita dell'orgoglio e della disperazione, e non inganna nessuno. La nostra indifferenza di uomini che vogliamo vivere a tutti i costi tranquilli nasconde infinite zone d'orrore che la memoria custodisce suo malgrado, che la volontà rifiuta, ma che sono.

Forse è meglio indagare l'orrore; almeno io penso che per me sia meglio. So che solleverò un turbine, che in esso vorticherò come una cosa, senza forse riconoscere il giusto dall'ingiusto, il buono dal cattivo, il necessario dall'inutile: anch'io violenza, sangue, distruzione, insulto, ma non importa; dopo, se l'intelligenza mi assiste, potrò discernere. Da dieci anni e

anche più, io, come molti, cerco di vivere con gli occhi chiusi. Oggi li apro.

1935

Posso dire di avere avuta esatta l'impressione di una catastrofe – la catastrofe astratta, che muove il tempo, che appartiene al tempo, e che una parte dell'organismo umano registra; non la mente un giorno di ottobre alla stazione Victoria, a Londra, aspettando di salire sul treno che mi doveva portare temporaneamente in Italia. Quello che fu per dieci anni mio marito, e che allora era un giovane dai nervi e dall'intelligenza esacerbati, leggeva un giornale appena uscito. Mi disse:

«Mussolini ha dichiarato guerra all'Etiopia».

Non risposi. Per una naturale disposizione della mente io rifiuto ciò che non capisco: e non capivo le ragioni di quella guerra. Ebbi, dentro, una strana pausa, un vero silenzio dell'essere, che allora non indagai; del resto i minuti urgevano, dovevo badare alle valige, ai facchini. Salii in treno, il quale si mosse. Nella memoria non si cancella la visione di un uomo triste, che rimpiccioliva straordinariamente sull'asfalto della stazione Victoria, tenendo un giornale in mano.

Adesso so che la pausa, il silenzio che dilagarono in me dopo la notizia della dichiarazione di guerra, erano orrore, ancestrale orrore, che mi toccava prima ancora le viscere della ragione, portandomi uno dei sapori più forti della mia qualità di donna: essere ammalato e profetico, carne satura di presentimenti. Dirò subito che la notizia era caduta in un animo vergine, senza riferimenti di esperienze passate, poiché la guerra del '15 non mi aveva toccata, ero una piccolissima bambina. Alla mia incoscienza di allora – salvata, poiché era possibile, da una elementare prudenza, e che oggi non salverebbe neppure una giornata dei nostri bambini – non era giunta nessuna eco.

Vivevo nella favola, la paura era per me quella del bosco che spande tenebre la notte; non c'erano ancora i bombardamenti delle città aperte, scuole colpite, ospedali, ecc. e quei mitragliamenti delle strade che stroncano qualsiasi passante. Solo più tardi avevo imparato, dalle cronache, dai libri, dai racconti dei sopravvissuti, la guerra del '15, e l'avevo sofferta con la mente.

Nel '35 la guerra mi trovava donna, e matura. Fu una guerra che odiai subito, d'istinto, e di cui non volli neppure sentire parlare. Mi riuscì così bene che il giorno in cui amici dissero in mia presenza: «Il Negus è fuggito a Gibuti», chiesi che cosa era Gibuti (mi si perdoni, questo sì, l'ignoranza della geografia).

Ma dovetti sopportare la vittoria, e sopportare è parola giusta. Vivevo a Londra dove, in quegli anni, Mussolini era odiato. I giornali uscivano a volte con il titolo in prima pagina che incominciava così: Mussolini, *the murderer...* l'assassino, di negri, allora... e via, con quel tono da un insulto all'altro (per la verità devo dire che in quegli anni gli inglesi esaltavano Hitler) a lui e a tutta la sua progenie. La vittoria di Mussolini sull'Etiopia, in un paese che ospitò Ailè Selassie, cadde come un oltraggio. Ricordo di avere subito offese, indifferenze, ostentazioni di inciviltà per il solo fatto di essere italiana; ricordo di aver visto, nell'ufficio del corrispondente del "Corriere della Sera", che era nel palazzo del "Times", il ritratto di Mussolini con gli occhi forati, opera dei fattorini che accudivano alla pulizia dei locali; ricordo i fischi che salutavano la figura del duce vittorioso, nei cinematografi snob di Mayfair, quando si proiettavano i documentari. Tutte queste forme di insulto, se in un altro popolo sono facili e naturali, nell'inglese – rigido nelle forme, abituato al self-control, freddo – avvengono soltanto in momenti d'exasperazione o d'odio, soprattutto i fischi in un pubblico educato, che non ammette atti villani.